

L'attesa

Aristide Galeoto, siciliano di lontana origine spagnola (sicché in lui si combinavano le due nature piú cupe e riflessive d'Europa), sapeva da sempre (forse da certi, apparentemente incomprensibili, tremori dell'infanzia, di sicuro dall'adolescenza: quattordici-quindici anni, quando gli era riuscito per la prima volta di vedersi e contemplarsi dall'esterno, quasi fosse un estraneo, – il momento, per lui come per tutti gli altri, in cui si comincia a capire di che pasta si è fatti, e dove si è destinati ad arrivare, e come), sapeva di dover morire, anzi, come lui stesso preferiva piú semplicemente spiegare, di morire. Bella forza, direte voi, che c'è di strano? Tutti lo sanno. No. No. No! A parte il fatto che molti se lo dimenticano, – se ci pensassero seriamente anche una sola volta, ne proverebbero un tale spavento che sarebbero già morti, – per lui era diverso. Aristide, infatti, era convinto in ogni momento della sua vita che non sarebbe arrivato, che non sarebbe potuto arrivare a quello successivo. Capite? Lui non smetteva mai di pensare che la sua vita fosse sul punto di finire: che anzi, nell'istante stesso in cui lo pensava, essa stesse finendo, avesse cominciato a finire, fosse, inequivocabilmente e irrimediabilmente, già finita.

Si svegliava la mattina presto, dopo un sonno pieno di incubi, in cui non aveva fatto che sognare di stare per morire, apriva gli occhi, fissava il soffitto nella luce baluginante dell'alba, allungava la mano per premere il pulsante della luce, ma, prima che questo accadesse, tutto quello

che sapeva (ben poca cosa, s'intende, rispetto alla sterminata infinità dello scibile, ma insomma pur sempre qualcosa rispetto all'altrettanto illimitata infinità dell'umana ignoranza, – insomma qualcosa, qualcosa che lui, e lui solo per giunta, aveva faticosamente accumulato in anni e anni di esperienze e di impegni, di letture, contatti, amicizie, conflitti, amori e dolori), svaniva di colpo nel nulla, risucchiato da questo unico, lancinante pensiero: è inutile che tu perda tempo a premere il pulsante, la luce, ammesso che tu riesca per un istante a farla scaturire dal nulla, non ti servirà piú, la fine è qui, è sul punto di arrivare, ecco, è già arrivata, mentre tu ti affanni sterilmente a far luce intorno a te, – del resto, una meccanica luce, luce senza prospettive né senso, che lui comunque aborrisce per la sua artificiale indifferenza alle cose, – nello stesso istante la tua luce s'affievolisce e sparisce, la tua vita si spegne.

La fine non arrivava, quel momento di terrore passava, e Aristide Galeoto si ritrovava con la mano tremante sul pulsante della luce, lo premeva, la luce, indifferente come sempre a timori e affetti umani di ogni sorta, inondava la stanza, e lui si ritrovava circondato da una moltitudine di oggetti consueti sempre immobili ai loro posti (Aristide non toccava mai nulla di quel che, magari per caso, si era ritrovato intorno da anni: si difendeva così dal terrore della fine; per fermare il momento che sempre gli incombeva, aveva costruito intorno a sé un universo immobile, fatto di tavoli, letti, sedie, poltrone, libri e quadri, in cui non spostava mai nulla dall'originaria casella, non toglieva neanche la polvere che, mese dopo mese, anno dopo anno, diligentemente vi si depositava, per il timore che cambiare le cose anche in quella maniera scontata e banale, non facesse che modificare a proprio disfavore l'ordine universale, da cui tutto, anche la sua miserabile vita dipendeva); e infine, dopo aver compiuto con enorme sforzo gli atti che sono necessari alla piú elementare sopravvivenza, – soffiarsi il naso, asciugarsi il sudore, cavarsi il pigiama,

infilare un paio di pantaloni, – si guardava intorno, sbalordito di esserci ancora.

In quelle condizioni, come si può capire, tutto gli riusciva difficile e faticoso, a cominciare (non è un gioco di parole) dalla banale sopravvivenza. Vivere, infatti, – se un termine come questo può essere ragionevolmente usato anche in un caso come il suo, – significava per lui passare di continuo dall'attesa dell'una all'attesa dell'altra possibile scomparsa, insomma, dall'una all'altra dissoluzione improvvisa, che lo avrebbe arrestato, e per sempre, mentre stava sorbendo un caffè, nell'atto di cogliere un fiore, con il piede sul predellino di un treno, oppure in attesa di un autobus che lo portasse lontano da tutta quella sofferenza, in un luogo dove ne avrebbe incontrata un'altra più dura e peggiore. Siccome Aristide sapeva (perché questo davvero tutti lo sanno) che un giorno sarebbe morto, – cioè sapeva per certo che prima o poi sarebbe inevitabilmente accaduto quel che lui pensava che gli sarebbe accaduto nel momento stesso in cui formulava quel singolo, per lui ultimo pensiero, – non poteva nemmeno trarre conforto dal pensiero che il suo terrore non avesse alcun fondamento, che fosse il frutto di una mente esaltata o malata. Che accadesse a tutti, ma proprio a tutti, anche a quelli che passavano l'intera vita senza pensarci neanche una volta, era fuori discussione. Se morire fra trent'anni o subito dopo, anzi, nell'istante stesso in cui stava pensando quel pensiero, era il frutto di un mero calcolo di probabilità, peraltro insicuro e incerto sul piano individuale (fra milioni e milioni di casi, come accertarsi di non essere l'eccezione che conferma la regola?), tutto diventava possibile, anzi probabile, – una vecchiezza illimitata come un arresto cardiaco subitaneo, – non c'era alcun modo di saperlo con qualche certezza in anticipo. Dunque, gira e rigira, sempre al punto di partenza Aristide ritornava: e se fosse stato il momento dopo? e se fosse stato il momento stesso in cui,

pensandola, la cosa si sarebbe risolta *ipso facto* e istantaneamente certa, nella sua versione per lui piú reale, indiscussa e definitiva?

La sua vita prese perciò a funzionare come ancora, nonostante tutto, funzionava il suo cuore: un seguito ininterrotto, – e precario, estremamente precario, – di sistole e diastole: sto per morire; no, non sono morto; sto per morire; no, non sono morto; sto per morire; no, non sono morto; e cosí via, all'infinito (o, per meglio dire, fino al momento in cui il gioco si sarebbe rotto e interrotto sul serio, e il suo cuore, la sua vita avrebbero cessato davvero di funzionare).

A un certo punto, verso i vent'anni, stremato dall'attesa provò a cercar sollievo in una qualche credenza soprannaturale, che gli desse ragione di quel suo sincopato e incostante ritmo di assenze e presenze. Cominciò a frequentare un giovane e cordiale frate francescano, allocato in un convento non lontano da casa sua. Le conversazioni presero un ritmo regolare, Aristide provò per il frate un sentimento di gratitudine, e persino di amicizia. Ma si rese conto ben presto che le sue consolazioni e spiegazioni erano lontane, lontanissime, le piú lontane che si possa immaginare, dal nucleo vivente della sua sofferenza. Il frate gli raccontava che c'era una spiegazione a tutto, e che tutto, al tempo stesso, era nelle mani misericordiose di Dio: da cui, e da cui solo, dipendeva se lui restava ancora in vita oppure se, come lui si augurava, ben preparato mentalmente e spiritualmente, dovesse seduta stante far fagotto e apprestarsi a partire. Mentre ascoltava quelle spiegazioni, Aristide si vide, – fisicamente si vide, – seduto alla tavola sulla quale sua madre affettuosa e un po' dolente (allora c'era ancora) gli preparava ogni giorno pasti inutilmente saporosi e abbondanti: lui, Aristide, sotto gli occhi vigili e preoccupati di lei, spezzava un pezzo di pane, si versava un bicchiere di vino, tirava a sé il piatto fumante di pasta, – e, mentre

compiva l'una o l'altra di quelle azioni, normalissime, abitudinarie, – non faceva che pensare: riuscirò a mettere in bocca il pane? ad assaporare il vino? a infilare la forchetta nella pasta e a rigirarcela per piú di mezzo minuto onde confezionare il prezioso, indispensabile bolo alimentare? Da nulla di quello che faceva per sostentarsi traeva godimento: solo i puri gesti elementari che, a loro volta, gli consentissero di sopravvivere invece di spirare o di inedia o di sete o d'insonnia. Al termine di ognuno di quei pasti, – un po' troppo rapidi per non prostrarre eccessivamente la sofferenza, un po' troppo lenti per evitare che, morendo, gli finissero troppo presto, – Aristide era esausto, privo di forze e, per fortuna sua, svuotato per un po' di pensieri (ma siccome questo gli capitava in ogni piú pallida e insignificante attività quotidiana, – mangiare, dormire, coricarsi, svegliarsi, uscire di casa, rientrarvi, conversare o tacere, – non aveva requie, non aveva soste, era implacabilmente sempre e senza pausa alcuna sotto il fuoco nemico). La sua sofferenza era quella, circostanziata e concreta, fisica e mentale insieme. Come avrebbero potuto le alate spiegazioni del giovane frate, – tutte improntate a un ottimismo, solare disegno generale, generalissimo del mondo, e a un rimando di spiegazioni tutte esterne e lontane, molto lontane, – distoglierlo dalla sua sofferenza?

Aristide si rassegnò a pensare che non c'era né spiegazione generale né consolazione possibile, e che tutto si giocava, e sempre piú si sarebbe giocato, fra lui e la cosa misteriosa (lui non sapeva nemmeno quale nome darle) che lo premeva da dentro. La fede funziona se uno ci si affida; ma se si rifiuta l'affido, se ci si sente e si vuol restare soli, allora non c'è fede che tenga, si può contare solo sulle proprie (limitatissime, precarie, transeunti) forze personali. La gara, perciò, invece di placarsi e concludersi, continuò, ingigantí, divenne permanente, sistematica: e Aristide fu costretto ad apprendere come fare i conti con lei.

Quando aveva sei anni, Aristide si era trasferito con il padre e la madre da Palermo in una grande, anzi grandissima città, nella quale il suo vizio genetico aveva messo le radici e s'era, come dire, ancora meglio acquartierato. Nel centro di quella disordinata megalopoli esiste un'altra vecchia, molto piú vecchia, anzi vecchissima città, nettamente distinta da tutto il resto, fatta di vicoli, piazzette, strettovie, slarghi senza sbocco: il cielo sta in alto, ma in nessun punto è possibile vederlo dispiegato e sereno. Quando piove, sembra che il fango cada dall'alto invece di salire dal basso. E tra una casa, o casetta, e l'altra non c'è soluzione di continuità: il sipario è continuo, non dà adito alle vane speranze. Aristide, appena uscito dal reticolo di strade nel cui seno era nato, crebbe da quel momento in poi nel puzzo di merda dei vicoli senza uscita, delle fogne otturate, della sporcizia depositata ovunque, e dell'accalcata e triste umanità, che gli viveva negligenemente intorno. I giochi infantili nelle piazze, fra una miriade di ambulanti lerci e di visitatori oziosi, non erano serviti a fargli vedere il lato positivo delle cose, anzi gli avevano ispirato il senso di una gratuità che, senza volerlo, conduceva sempre dalla stessa parte.

Perciò, crescendo, Aristide aveva fondato la sopravvivenza quotidiana sulla propria personale insignificanza: gli sembrava che, quanto meno valeva, e contava, tanto meno gli sarebbe importato di andarsene, tanto meno a qualcuno, – compreso il suo destino che, noncurante di lui, ma sempre ben presente, lo sovrastava, – sarebbe importato che se ne andasse. Perciò relazioni ridotte al minimo; viaggi, nessuno; nessun interessamento estetico, culturale, letterario (salvo qualche lettura rapinosa, fatta in fretta e furia, in qualche raro intervallo della sua ossessione). Non parliamo della politica: l'umano, inesausto, ciclopico azzuffarsi e affannarsi per governare altri e farsene in qualche modo (un modo anche sparuto, insignificante, miserabi-

le) egemoni, – azzuffarsi e affannarsi che dalle sue parti raggiungevano in quegli anni vertici difficilmente immaginabili altrove e in altri tempi, – gli sembrava un esercizio folle, anzi insensato, alla luce inequivocabile ed eloquente delle sue paure. Così, siccome vivere doveva, almeno fin quando il momento fatale e così ostinatamente atteso non fosse sopraggiunto, Aristide si acconciò a una vita in tono minore, rimodellata sull'inconfondibile fisionomia del suo credo interiore. Di tutte le lezioni di storia che aveva ascoltato, una in modo particolare l'aveva colpito per la sua spontanea saggezza. Di fronte ad una forza enormemente superiore, molto meglio una tattica guerrigliera che una linea Maginot, poderosa sulla carta, ma che qualsiasi agile armata avrebbe in men che non si dica aggirato e reso impotente. Insomma: mai difendersi a piè fermo, se c'è qualcuno più veloce e incomparabilmente più forte di te. Invece di combattere l'istinto di morte, scelse di renderlo inoffensivo (inoffensivo il più possibile, s'intende), non opponendo resistenza, anzi celandosi al nemico, facendosi piccino, indifeso, al limite, quando meglio gli riusciva, invisibile. Non poteva sperare, certo, che la paura smettesse di perseguirlo: ma cercò di attenuarne la potenza offensiva, riducendo la portata e il valore di ciò contro cui essa era mossa: cioè, esattamente il sé medesimo di cui si trattava. Aristide faceva questo a ragion veduta, per proteggersi dal nemico che lo minacciava da dentro; ma questo è in effetti ciò che fa, senza saperlo né volerlo, la grande maggioranza degli esseri umani: non per una paura avvertita e comunque cosciente, come Aristide, ma per mediocrità, insipienza, ignoranza, rilassatezza mentale e morale. Gli umani s'accontentano di esserci, non gliene importa niente di essere qualcosa di diverso, di più e di meglio. In un certo senso la paura, affondando Aristide, che invece di qualità ne aveva da vendere, finiva per assimilarlo alla massa, lo rendeva simile a tutti gli altri (anche se non lo era), lo faceva, appunto, invisibile: che era quel che lui voleva.

Con il lavoro gli era andata abbastanza bene. Dopo studi mediocri e svogliati (al solito: pur avendone tutte le possibilità, non gli riusciva d'impegnarsi e faticare per qualcosa che un secondo piú tardi avrebbe potuto non esserci piú), aveva trovato un impiego in banca, utilizzando qualche conoscenza del padre, che era stato un potente alto funzionario dello Stato. Quando sedeva al computer a compilare, un mese dopo l'altro, gli stipendi di impiegati e operai della ditta Videt, manutenzione e riparazione grandi macchine, era preso persino da qualche pausa di distrazione e di allontanamento dal suo incubo perenne. Non gliene importava nulla del lavoro che faceva; sapeva che chiunque altro al posto suo lo avrebbe fatto come e meglio di lui; se spingeva lo sguardo un po' piú in là del suo caso personale, – gli accadeva raramente, ma qualche volta gli accadeva, – si rendeva conto che all'operaio Ficarra Benvenuto, addetto da dieci anni allo smontaggio e al rimontaggio delle scatole di cambio, non gliene importava assolutamente nulla neanche a lui che a compilare il proprio cedolino stipendiale mensile fosse un tale di nome Galeoto Aristide oppure un altro sconosciuto di identiche, ugualmente anonime e indifferenti, caratteristiche umane, mentali e professionali. Fra i suoi colleghi di lavoro, tutti piú o meno, appunto, delle medesime caratteristiche umane, mentali e professionali, avrebbe potuto pescare conoscenze e persino amicizie se fosse stato interessato ad averne; ma siccome, invece, lui le aborrisce e sfuggiva come la peste, non ci fu nessuno che si mostrasse interessato ad attirarlo in una forma qualsiasi di relazione. Anzi, come accade in questi casi, fu presto evidente che quello strano tipo che si limitava a battere intensamente e con continuità persino eccessiva i tasti del proprio computer, chiuso nella sua stanza, e a mala pena salutava chiunque incontrasse per i corridoi o in attesa come lui di fronte ad uno dei cessi impiegatizi, non esclusi i superiori piú ragguardevoli, era uno che pre-

feriva stare per conto suo e, per superbia o per timidezza (ci fu un breve dibattito sulla possibile prevalenza di una di queste due ipotesi, presto reso vano dall'assoluta mancanza di interesse a parteciparvi), scansava i contatti con gli altri. Ne fu preso atto, e il caso fu rapidamente chiuso, e per sempre. Aristide pendolava giorno dopo giorno dai vicoli intorno a casa sua alla bella e rutilante sede bancaria in una delle vie piú mondane della città, e, a parte il versamento automatico che anche dello stipendio veniva da altri effettuato sul suo conto corrente presso la medesima banca in cui lavorava, con quel mondo eliminò ogni altro contatto, incorporandolo di fatto nel medesimo meccanismo elementare che ogni giorno lo costringeva a mangiare qualcosa almeno una volta, a dormire faticosamente qualche ora e a compiere altre due-tre funzioni necessarie alla sopravvivenza, che non vale la pena di nominare, perché tutti ovviamente sanno di che cosa si tratta.